

# LA PAGINA LETTERARIA

## Il libro del granito

di Giuseppe Zoppi

Il libro di Valleschi, Firenze, Toscana, ultimo volume di Giuseppe Zoppi «Il libro del granito». Il poeta della montagna alla montagna è stato felice fino alla morte ed oltre. Come prima si pubblicano le presentazioni.

Da qualunque parte fra le Alpi ti volga, non vedi che granito, ancora granito, sempre e soltanto granito.

Nell'altissimo fondo delle valli, ossia nel greto più o meno inclinato dei fiumi, massi, ciottoli e ciottoli bianchi e grigi, arrotondati dalle acque nel corso dei millenni, per chilometri e chilometri, dalle sorgenti alle foci. Intorno, ci due lati, al confine, sassi, blocchi e macigni d'ogni forma e d'ogni grandezza: non bianchi, loro, ma bruniti dal tempo, o invernati da licheni e muschi: sassi che ti starebbero in pugno, mossi che a mala pena reggeresti in groppa, macigni che ti schiacciavano come una medaglia, e gravano sulla terra con tutto il peso, e sembrano affondarsi dentro il muso e tutt'e quattro le zampe.

Con incubiti stenti gli antenati liberarono accuratamente campi e prati da tutte le pietre, grandi e piccole: questo è certo. Pure qualche grosso macigno è rimasto ancora a significare, anche mezzo a tanta voglienza d'arbori e di fiori, di materia in definitiva è fatto il mondo, questo mondo. Quando il contadino rivoltò il suo campo, lo vanga tutto a un tratto contro lo scheletro del paese: granito anche laggiù, un granito che ha assunto il color bruno

della terra, ma che percosso è diventato bianco, fa fuoco e fa fumo. Quando la tosta si risvela in maggio sotto le prime tenere erbe, e, per disgiungersi un poco la sotterranee cosa comincia a spingere su col grido aguzzo un mucchietto di terra, tutto intorno ad esso ruscello già a gara un visibillo di sassolini.

Su più fianchi della valle, l'uno accanto all'altro, i villeggianti non sono costruiti d'altro che di granito. Non l'inganni quello straterello di calcare che hanno spalmato su qualche muro, né quel poco di colore gradevole — giallino, rosso, azzurrigno — che a volte vi hanno steso sopra coppiellate. Partiti sotto il paese, e vedrai che le fondamenta d'ogni casa sono di granito, portati sopra e vedrai che di granito sono i tetti: le une e gli altri come staccati o pezzo a pezzo dalle montagne circostanti e messi lì. Granito che rende freddo l'aria, e fredisce le stanze, e fredisce durante l'inverno il letto ove entri robbidivando. Perciò opinioni così grandi i focolari: capaci di accogliere un tronco d'abeto tolo e quello, oppure un ciocco ben picciolato di castagno o di faggio, e tutto lo famiglia si sedeva attorno e protende le mani alla fiamma.

Se poi alzi il capo e giri attorno gli occhi, allora si che impari veramente che cosa sia la forza e la maestà del granito. Dai pressi del fiume alle ultime aguzze vette, sono oltre mille metri di montagna asperissima, a tratti nuda. Dove nuda non è, regge nel so-

le e nel vento e nella pioggia e nella neve alcune battelle, poi soltanto larici e abeti. Su certi orli contro il cielo, questi li fanno una dentatura immane, come di gigantesca intenta a ghemire e divaricare le nubi. Dove invece è nuda, si drizzano punte come lance o spade, s'arrampicano groppe, balze si sovrappongono o balze, abbissi si spalancano su abbissi.

Un poco più oltre, s'apre una valle laterale, più in alto si divide in valli minori, queste si suddividono alle loro volte, su, fino ai piedi del ghiacciaio. Questo è dominio di granito durissimo o di granito labile. In alto sono ruscelletti spesso, grandone di sotto in basso, tornano pazze ove vengono a bere gli uccelli. Poi sono torrenti vigorosi e rabbiosi, precipitano in cascate, fumano alti nel sole, ruggiscono in spaventose gole, ricompaiono, riprecipitano in cascate. Poi è un torrente unico e superbo, sprofiato in mari baratri, con una sua voce enorme, di mostro, che non tace mai e poi mai, che grida e ulula tutto il giorno e tutta la notte, come per dire che l'uomo conta poco da queste parti, che tutto si riduce a granito e fiume, fiume e granito, che questo incompleto si dà ogni parte, ma che l'acqua lo scova e lo scalza o poco a poco, persistente, insistente, e che, dagli e dagli, vincerà l'acqua un giorno, e allora le grandi vette cadranno a pezzi l'una sull'altra, gli uomini fuggiranno con le mani nei capelli, e sarà forse la fine del mondo.

## Fattoria di Toscana

Una volta fattoria e badia era quel la stessa cosa.

La fattoria lo si sorprende da lontano, coi tetti rossi, un pennacchio di fumo nel sole. Meno o meno che vi avvicini, tra i rami degli ulivi, cominciano a scoprirsi le meraviglie concrete e oggettive. C'era odore di pon sotto nell'aria già proprio in quel momento la fattoria rosea a pettorale cavava dal fono una favolosa di parti della crista d'oro. Sentivi certi chichichii dai palli e di tutta sie che ti presentava il cane biondo: i fischii facevano la loro, coi berghigli di panodoro, i pavoni, per non cedere da meno, cacciavano scie e stonati, le cede a roggia, i gatti, dai veli strappati, facevan chiorrentina in mezzo al loro popolo pannuto e la gallette feroce, scampando per un viottolo d'erba spigato, se non andavano per conto proprio e chissà con un nostino sul petto.

La persona lì riconosciuta al cammino o dalla placca di lato nel cancello.

Famoso era il giardino: spalti traversi, baffi o giardini, cespugli d'oro. Per un occhio di P. i nocchi in volata. Se agguantava un in bontà il meno che gli potesse fare si era di stappargli tutti i bottoni del panciuto. Poi il sottofattore, per lo più uno buon posto d'uomo, di essere e rammentava. Il fattore invece che andava in campo, fonda il grasso con un gran fazzoletto di tovaglia era per questi risultati o la manna del gruppo.

Se lo e parato il magazzino e badia ai granai di cui aveva in consegna le chiavi e l'ortolano tenevano intorno a pianor cavata e insalato aveva la faccia sbavata e l'aria assegnata d'un frate laico: il giardiniere dalle mani inguainate cominciava la punta di piedi le vacche, l'uomo del stinco invece spuntava un pezzo del viso attento a odore ad era sempre lì, graticci e le botti. Il preaccio aveva un vino da donna e parlava sotto voce con un fare diplomatico: a lui erano affidate le commissioni segrete o delicate.

Nella fattoria di Toscana la servità si restava da quando veniva assunto e ci moriva facendo sempre il solito mestiere come in una fattoria e ciascuno aveva un'abilità propria, fattorio un manigolico che ne stava un difetto.

Lo stalliere, un omone sbaleto sbirico, con le gambe e cancola, per quanti non sembrava, contava più di tutti e discorreva dai suoi cavalli con fecondo e sentiva tosse. Mio bambino quasi sempre in affiliazioni o zoppi: si chiamavano «Stallo» e «Pulce», e «Stivato». Si voleva di letame e di cipolla. Detagli del loro cavalle apparivano nel vano timone d'un arco con la streglia in alto e il grembiule portococo; accoglievano il fetore in città e alle forme di bestiamo.

I giorni di mercato, sulla strada polverosa era una festa di gioia di erimere, un via vai di costosi sui quali parava che si strascino. Se fa primavera stufata sul fuoco di lupanelli o di biadano. Sotto la pioggia invece con il vedere che un spocchillo lugubre d'incertezza, un fuocier di tuote nelle possanzere.

Quel Dominico lo stalliere si recava alle gorbicchio o a un convento a prelevare il prete o un religioso per la Messa. E si stinava, mignolo di ritorno il covello imbecille, va nel villo, squittire una campanella sui tetti del caseggiato e sui colpi rossi dei limati.

La chiesa appesa d'erba occhio e di stivato di terrore; e quelli, finiti la Messa, passavano nelle scintille a discutere col fattore di venime e di vaccine e i salotti che venivano o viceversa la quindicina avevano anche loro progetti da sapere e rilevare di fare.

La chiesa accatacciata accanto al trattorio appesa bollita e lista sotto il Vietnam da stiva, mantella era dan, con un lungo di tivo: imbracciare la fertilità sui campi, stornare lo fieno e la epidemia. Vedeva un'indaga l'opera del giorno dei morti arrovare i vecchi bifolci gobbi con un sacchetto di grano da benedire in mano. Essi che per tutto quello, notte ovunque tenuta anche in celo il lumino g'allo e la tavola apparecchiata perché i trapezisti vietando trassezzer un segno di fedeltà, affidavano ora al loro morti la protezione della semenza. E il giorno di Pasqua sulla Nevoglie de-

coso non sue: si recava ai campi e ai boschi di cui non conosceva nemmeno il padrone. Sopra che niente era suo, ammesso il somaro che aveva in uso della fattoria, e si deve avergli da guardarcia che passavano o cavella sull'acciottolato del paese.

Era poi inevitabile, sebbene apparsa un'eredità del feudalesimo, che il fattore avesse vite, mosce e miracoli dei sottoposti e dei contadini.

Questi, se figliava la voce o se lo scortava i molitini, andavano subito ad avvitare.

Se poi c'era da mozzare una ragazza o da dare moglie a un giovane, bisognava mettere le carte in tavola e avere il consenso del padrone. Il copioso rilievo allora dello scricchiolio i risparmi che derivavano da anni nel cassetto di fattoria. Ma spesso non bastavano neppure a comprare un letto matrimoniale che aveva un aspetto d'oca e presentabile. Tutti al via quando si erano andati a quella casa. Certi contadini della Val di Chiana e della Val d'Arbia parevano inmovibili. Stavano nel padere forse da qualche secolo: erano arrivati o famiglie di trenta e le loro cose sembravano confusi in quel dell'industria delle canapa e quello del tabacco tutte le culture avevano sviluppo a confezione. C'era, o c'era, nella stalla, accanto al boscaccio, un piccolo vigna e rimonda gli ulivi, chi faceva gli scordati, rivestiva fischietti e sedie, chi guardava la pecora e chi badava al frangere dei malati. E la figliolanza era un sogno di benedizione. Si diceva per un bambino che veniva al mondo: «è nato una vanga», e per una bambina: «è nato una bestia».

Era ancora i tempi che si diceva della fattoria, qualunque la fatica del contadino andava quasi tutto a vantaggio dei padroni, la gente di compagnia non se ne rendeva conto e comprava d'una maniera povera.

Quel contadino di Toscana hanno aperto gli occhi: la fattoria sono in decadenza e soffrono di vizio. Con la firma agraria e con l'esperienza rimpicciolono sempre di più. Alcune accompanivano per sempre. Le loro stive appartenevano ormai ai romanisti e novellisti toscani.

## Madonna di Re

Vuoli fare la strada che i vecchi usavano percorrere fino a una ventina di anni or sono — e qualche anziano ricorda di essere stato della brigata da ragazzo — per recarsi alla Madonna di Re, oltre la montagna, nella Val d'Ossola, in Italia. Partirai a sera tardi, allontanando il sentiero con l'impetuoso, e il mattino di buon'ora sarai arrivati al Santuario; passerai la notte a Re, che era un attrezzo per esporsi a palleggiare, e il giorno successivo, per la medesima via, rientrerai nella loro valle. Nella valle Ossolana la Madonna di Re era di casa, più di quella del Sasso, non sono prova le effigi frequenti in cappelletti e sui muri vari.

Noi partiamo la mattina presto e appena attraversato il fiume ci laggiù di Craveggia, per strada — cioè per non incorrere nel pericolo di essere poi considerati dei contadellieri — andiamo a dettare le guardie italiane della eternità. Certamente in cui vor il capoposto ci manda a quel paese: infatti uremmo punto benissimo cacciare tranquillamente, ma ormai il cane si era messo ad abbaiare... Otteniamo il permesso di passare.

Incontriamo un membrano, un giovanotto, ed abbiamo milio la percezione di una diversa condizione economica. Non i pastori sicuri e tranquilli, direi orgogliosi, di cui; ma gente ancora molto allo sbaraglio, robusti e vigorosi, ma con alcuni di romantico sul volto e nell'aspetto; i segni di una minor regolarità alimentare, di una quasi totale assenza di soddisfazioni civili. Non gente come i nostri monasteri che di tanto in tanto scendeva in città, che hanno la radio e ricevono il giornale. Ma individui che vivono del tutto, o quasi, isolati, in una situazione che era da noi trent'anni o sono, una condizione piena di gentilità e potenziale vigore, nella quale tuttavia i primi a non accettare di ritrarsi sono i «Industros temporari acti», quelli che difendano ed soltanto le loro vecchie cose, ma cospirano quelle nuove, magnificano il vecchio borgo, ma loro abitano in città.

Più in alto troviamo un piccolo, cioè una radura pratica con stalla e locale d'abitazione. Chiediamo una scodella di latte e ci fu dato. La donna, seguita da una bambinetta che le faceva compagnia, rientra da fuori. Intorno, come in ogni paese, nel punto dove la nuvola sovente si radunava per la pioggia, c'era un po' di terra, una quella inoperante, una quella sporcata di sterco, una quella indispensabile, che rende però la vita alquanto meno poetica di quel che noi la descriviamo i libri di scuola. Ma la donna, malgrado la inaspettabile, dimostrò di avere cognizioni perfette circa il senso della pulizia. Fattici entrare nella cascina, sul cui ingresso un piccolo spiazzo di fieno da un recinto di legno manteneva un'orsi di terreno dove i piedi si possono appoggiare senza approssimare, approssimarsi in loro le mani con soavità diligente, poi ci portò la scodella di latte. E non voleva essere pagata.

Un'ora dopo arriviamo al valico di S. Antonio. Da questo punto gli onestissimi che nel passato emigravano nella Svizzera francese, tornando attraverso la montagna quando non c'era ancora la ferrovia delle Centovalli, vedevano la valle che immetteva nella loro e si consideravano ormai a casa. C'è una «cappelletta» e un «multo-rifugio» su questo calico. Durante la guerra il piccolo edificio è diventato caserma dei partigiani, poi stalla per le capre; la statua di S. Antonio c'è ancora, dietro grosse inferriate.

La montagna, prima prima del solito aspra e sussosa, diventa, di lì, più dolce. Si discende senza ripidezza, ben presto si attraversa puerile ricche e prati d'erbetta folta, poi si cominciano a vedere prati, i cuscini li tenuti, in buon ordine, finché, tutto una gran curva che sembra a tutta prima una fonda valle, un anaco attempato di tu-

## LIBRI DI SCRITTORI TICINESI

**Amleto Pedròli**

La premessa di Giuseppe Ungaretti alle «Poesie» di Amleto Pedròli, «che si volge per sé come una lettera a una responsabile», è utile perché subito indica i valori poetici, i risultati ottenuti da Pedròli: «La sua poesia ha reso con chiarezza e precisione nelle sue espressioni, e il lettore... può subito accorgersi della grazia che la muove». Ungaretti aggiunge di sapere che al giovane poeta sono occorse a prove e riprove per arrivare alla situazione meditata sopra il suo meditare qualcosa, per imporre l'attenzione, come fa, e motivare insensibilmente l'immagine, per misurare da immagine o immagine il fluire tacito di un sentimento nella sua delicatezza molto complesso e sottile, ma sembra finito sempre dal cadere alla necessità di svelarsi».

Mi pare che Ungaretti abbia detto tutto l'essenziale; al lettore non resta che riscontrare sul testo una definizione così esatte.

Infatti, ciò che la poesia di Pedròli rivela subito è una misura e una grazia formale che debbono considerarsi il risultato di un paziente e lungo lavoro. Pedròli ha affinato il suo stile, sapientemente immergendosi nella conoscenza attenta del poeta, e si presenta senza difettistiche lacune. La grazia e musicalità compaiono dei suoi versi sono dovuti certo a un dono naturale, ma anche allo suggerimento di una preparazione casuale.

Non sembra questo suggerimento formale si realizzi in concreto poesia. Avviene nell'«poesia più breve» e «Primavera», «Il cavallino e la sirena», «La spaccata», «La fiaba». Qui entra nel ritmo un elemento concreto, cioè un'immagine o più immagini, che fanno vivere il tessuto dei versi. Persi a un precitato che riesce di tanto in tanto ad accogliere e trattenere il guizzante elemento pesce che dal mare della vita scatta entro la rete abilmente intrecciata dal poeta.

In queste più brevi poesie solo qualche vocabolo in apparenza perfino troppo ricercato o tutta prima mette sull'attenti: ma poi subito esso si giustifica nel tono dominante dei versi: «A fianco della cimita», «spogliandola il fumo», «sulla pancia che mulo coloro», «secondo l'ebbrezza del sole», «che va e viene...».

Il sentimento dominante che si av-

verte sotto le poesie è di tristezza, o per lo meno di melanconia, ma calma, racchiusa in un'oscillazione velle della vita: «Dice addio alla musica il fanciullo», «e stringe la manotà che non serve più».

Nelle poesie più lunghe di Pedròli, che fanno del tessuto metrico e sapiente, ma a noi sembra non essere entrato sufficiente vigore, sufficiente entusiasmo. Ciò che il poeta si era proposto qui non è poco cosa: arrivare a una confusione filosofica, al di fuori della fusione prevalente delle immagini, cioè mediante un puro discorso concettuale; il risultato non è stato qui interamente raggiunto: in questi versi, Pedròli, mi sembra, regiona troppo; ne risulta qualche pesantezza, sia come nell'«Intervento».

Ma, come sempre, tra le poesie, gli scatti dall'outro con scervigli, il lettore o la volta sceglie e separa. Nel caso del Pedròli, la messa giustifico gli elogi.

La veste tipografica, curata diligentemente dal poeta, la onore a chi ha stampato il libro.

vorio e, si deve dire, da nessuno senza qualche giustificazione. Tutto ciò ancora una volta ci istrisce sulla complessità dell'opera poetica, soprattutto se entri nel merito, o come un frutto nel quale da più parti si vuol mordere coi denti.

Bonalumi accoglie e respinge l'uno e l'altro giudizio, classificandoli in ordine al valore che egli attribuisce loro, ponendo in vetta ad essi, pur con qualche riserva, quello di Giuseppe De Robertis, che egli ritiene il più completo. Con giovine baldanza, il nostro autore dichiara e respinge, dicendo tutto per lo più convincente.

Nella ricerca del nostro culturale di Compagnia, ricerca utile perché è la cultura colta nell'istinto che si scida alla natura del poeta, rivela la sua tendenza più veritiera, i limiti, se vogliamo, di un mondo poetico». Bonalumi si serve di informazioni esterne su dell'opera dal testo poetico. Rivince, confermando e aggiungendo a quanto già da altri prescinto, i voti ulteriori che sono stati concesso. Poi, o sui binari dei quali si avviò lo suo passo, che il Compagni suo stato il poeta da cui Compagni si muoveva e facilmente individualità nei versi medesimi, oltre ad essere concettuale da esplicito dichiarazioni. Da un dato Corraducci, parte il Compagni: «Si ottiene al nucleo più intimo della poesia corraduciana, o quella felicità d'impeto e d'entro, che è uno delle sue doti più geniali; coll'arte e accoppiare. Magli e Goethe o Whitman, o Baudelaire, o Rimbaud, ai futuristi, ecc.

La parte più impegnativa è quella in cui Bonalumi ci ha dato una definizione della poesia, cioè della particolare forma dell'arte poetica di Compagni. In questo difficile impiego, egli riesce a farsi strada, col sostegno dei citati che lo hanno preceduto, e quelli di Compagni l'ortolano. La portata della estrazione sui suoi confronti di vivio, di leggerezza, d'irrazionalità, la presenza di evocazione plastica, la musicalità.

In un giudizio finale, Bonalumi, eccettuando la considerazione di Montale che Compagni suo riuscito ad esprimersi meglio in prosa che in poesia, conclude che «la poesia di Compagni mai riuscì, con tanti elementi a sua disposizione, e formidabili in uno stile compiuto».

P. O.

di sorprenderli il tetto perché gli simmetrie i perenni?

— Costui non ha dunque capito. Avevo sperato, stasera, di correre lungo gli argini del fiume...

Così noi figli. Non questi voti vogliamo da Te. Corriere sugli argini del fiume con le nostre gambe rinate. Stasera se abbiamo fame, bene, se abbiamo sete, sudarsi se la barca affonda, vedere, udire, toccare, vivere a lungo, rilevare i nostri morti: questo vogliamo, per questo Ti veniamo a cercare e, se occorre, Ti perchiamo i tratti. Se ci offri il tuo perdono, se ci dai l'immensità e la pace del cuore, murosarano: «Tu non ti muovi».

Questi cerca inutilmente, nella faccia della casa di Cafarano, un segno di letizia. Solo una malinconia contenuta traspare nel gruppo dei Fratelli: «Rimettere i peccati spetta a Dio solo: Egli oggi ha bestemmiato. L'hauno colto in fallo».

— Ma che — grida Gesù — che cosa è più facile?

E nessuno risponde. E saremmo tutti là, ancora oggi, muti, in quella casa di Cafarano. E il silenzio, per non eternare la nostra vita, lo rompe ancora Lui, col comando quasi volta miracoloso: «Alzati e cammina».

Nutzer, ora sono allegri. Il Rabbi di Nazareth è un Dio. Stasera lo abbiamo corse sugli argini del fiume e tutto il giorno. Uno solo si è isolata stasera. E prende in solidità, per trovarsi al Padre, la strada del monte: Gesù.

## Non questo vogliamo da Te

di sorprenderli il tetto perché gli simmetrie i perenni?

— Costui non ha dunque capito. Avevo sperato, stasera, di correre lungo gli argini del fiume...

Così noi figli. Non questi voti vogliamo da Te. Corriere sugli argini del fiume con le nostre gambe rinate. Stasera se abbiamo fame, bene, se abbiamo sete, sudarsi se la barca affonda, vedere, udire, toccare, vivere a lungo, rilevare i nostri morti: questo vogliamo, per questo Ti veniamo a cercare e, se occorre, Ti perchiamo i tratti. Se ci offri il tuo perdono, se ci dai l'immensità e la pace del cuore, murosarano: «Tu non ti muovi».

Questi cerca inutilmente, nella faccia della casa di Cafarano, un segno di letizia. Solo una malinconia contenuta traspare nel gruppo dei Fratelli: «Rimettere i peccati spetta a Dio solo: Egli oggi ha bestemmiato. L'hauno colto in fallo».

— Ma che — grida Gesù — che cosa è più facile?

E nessuno risponde. E saremmo tutti là, ancora oggi, muti, in quella casa di Cafarano. E il silenzio, per non eternare la nostra vita, lo rompe ancora Lui, col comando quasi volta miracoloso: «Alzati e cammina».

Nutzer, ora sono allegri. Il Rabbi di Nazareth è un Dio. Stasera lo abbiamo corse sugli argini del fiume e tutto il giorno. Uno solo si è isolata stasera. E prende in solidità, per trovarsi al Padre, la strada del monte: Gesù.

## Idillio dell'era

di sorprenderli il tetto perché gli simmetrie i perenni?

— Costui non ha dunque capito. Avevo sperato, stasera, di correre lungo gli argini del fiume...

Così noi figli. Non questi voti vogliamo da Te. Corriere sugli argini del fiume con le nostre gambe rinate. Stasera se abbiamo fame, bene, se abbiamo sete, sudarsi se la barca affonda, vedere, udire, toccare, vivere a lungo, rilevare i nostri morti: questo vogliamo, per questo Ti veniamo a cercare e, se occorre, Ti perchiamo i tratti. Se ci offri il tuo perdono, se ci dai l'immensità e la pace del cuore, murosarano: «Tu non ti muovi».

Questi cerca inutilmente, nella faccia della casa di Cafarano, un segno di letizia. Solo una malinconia contenuta traspare nel gruppo dei Fratelli: «Rimettere i peccati spetta a Dio solo: Egli oggi ha bestemmiato. L'hauno colto in fallo».

— Ma che — grida Gesù — che cosa è più facile?

E nessuno risponde. E saremmo tutti là, ancora oggi, muti, in quella casa di Cafarano. E il silenzio, per non eternare la nostra vita, lo rompe ancora Lui, col comando quasi volta miracoloso: «Alzati e cammina».

Nutzer, ora sono allegri. Il Rabbi di Nazareth è un Dio. Stasera lo abbiamo corse sugli argini del fiume e tutto il giorno. Uno solo si è isolata stasera. E prende in solidità, per trovarsi al Padre, la strada del monte: Gesù.

## Gladiolo

Le notte tona nei grandi occhi bruni, ti accingi al vento e perdi, accento tenero e gentile.

Mi faresti stare alle pupille mute: vedeva come la pietra docile.

Oh, le tue foglie aperte rosate dall'Aprile!

Costui non ha dunque capito. Avevo fatto tutta radotta fatica